

**T**erzoBIAGI INTERVISTA DANIELE LUTTAZZI  
IL TERZO ESCLUSO DALL'EDITTO BULGARO

Chissà se Berlusconi ricorda di aver consigliato la Rai di sbattere fuori anche Daniele Luttazzi. Chissà se ricorda di aver perso una causa con lui, quando la Giustizia sostenne che quanto aveva affermato l'artista sul suo conto, nel corso di una puntata di Satirycon, era tutto vero. Tutto vero. Silvio fuori dai gangheri, Daniele fuori dalle balle. Nessuno, fin qui ha chiesto scusa al defenestrato. Men che meno la Rai e quei granduomini che operarono la rancorosa giustizia di Silvio. Santoro è rientrato dalla quarantena, Biagi anche, Daniele no. Ci pensa Biagi a sollevare il caso di questa «distrazione» del sistema. Esattamente come sta facendo con l'Italia e la storia d'Italia mediamente



censurata in tv, Biagi intervisterà Luttazzi, l'escluso, nel suo «RT» di lunedì, ore 23,15 su Raitre. Daniele è tutto spigoli, è carta vetrata perché non è uno showman, non è in grado di selezionare consensi di potere. Ha il difetto di essere un poeta immerso nel suo tempo e rispetto a questo tempo è del tutto indifeso, un po' com'era Dante. Non dispiace solo a destra, dispiace anche a sinistra perché il suo monologo non consola mai. Irrita perché in lui è trasparente quel filtro morale che nei «satirici» è discretamente sottotraccia. Ma è prezioso proprio per questo. Dice che tornerà in Rai quando gli verrà offerto di riprendere da dove lo avevano costretto a smettere: da un programma scritto e condotto da lui. Chi lo lascia «fuori», ora, avrà il suo da fare per spiegare che non è complice di Berlusconi.

Toni Jop

**MUSICA** Sono tre ragazze vestite di pois. Venute a ricordarci il rock prima dello tsunami «Beatles». Sovrappongono più linguaggi in un mix graffiante e insieme gradevole. Insomma, hanno stile. Ora sono in Italia e vi consigliamo di non perderle

di Silvia Boschero

**G**

irl-power, cantavano ormai dieci anni fa le sgallettate Spice Girls oggi ridotte a casalinghe disperate di lusso. Ne è passato di tempo e quello stordito «potere al femminile» in musica ha subito l'ennesima mutazione genetica. Le Pipettes sono l'incarnazione di questo triplo salto carpiato: nel look sono tornate indietro di cinquant'anni sviluppando però una sorta di post-femminismo in salsa riot-girl ingentilita. Assurdo? Può darsi, visto che incontrarle significa affacciarsi su un paradosso della modernità: tre ragazze in



Il trio inglese delle Pipettes; sotto Joni Mitchell

**RETRO** Da Londra le «Puppini sisters»  
Altro tris di donne:  
swing stile «Lescano»

■ C'è n'è un altro di terzetto al femminile molto in voga in Inghilterra, ma stavolta la cifra stilistica è il «total-vintage». Si chiamano Puppini Sisters, di base a Londra, capitanate dalla bolognese Marcella Puppini, giunta nella capitale nel 1990 per studiare Fashion Design dopo aver cantato lirica in Italia. Le Puppini Sisters, tre ragazze dal curatissimo look anni Quaranta (è la stessa Marcella a fare da costumista dopo aver imparato il mestiere con la stilista di culto, nonché co-inventrice dello stile punk, Vivienne Westwood), sono un combo vocale votato al boogie-woogie e al swing-pop in pieno stile Trio Lescano (la celeberrima band al femminile composta da tre sorelle olandesi i cui nomi furono italianizzati in Alessandra, Giuditta e Caterinetta Lescano). Le tre da subito si sono presentate sui palchi dei club gay londinesi con un curatissimo spettacolo che rimanda in parte alla moda burlesque: impeccabili rossetti alla Marilyn Monroe, costumi da bagno anni Cinquanta e un repertorio di cover varissimo. Pezzi pop di oggi e qualche ripescaggio: da *Heart Of Glass* di Blondie a *Panic* degli Smiths, da *Tu vuò 'fa l'americano* di Carosone a *Wuthering Heights* di Kate Bush. Senza dimenticare, ovviamente, di pagare tributo alle «sorelle maggiori» Andrews Sisters, il gruppo vocale femminile che spopolò tra gli anni Trenta e Cinquanta negli Stati Uniti piazzando più di cento singoli in classifica.

si.bo.

# Pipettes, rifondazione rockettista

abiti a pois anni Cinquanta che mescolano senza soluzione di continuità il punk all'acqua di rose e le rose rosse stampate sui loro vestitini retrò, il pop-soul luccicante stile Motown Records al gusto un po' torbido del rock, del folk ma anche dell'hip hop underground.

Cosa gira nella testa delle tre ragazze più glamour e convincenti del pop odierno? Essenzialmente una mistura incendiaria tra Ramones (anche nella scelta del cognome fittizio, Pipettes) e Beatles, in pratica un sound alla Phil Spector, che guarda caso fu produttore di entrambe le band. Loro, questa sorta di «cugine»

**«We are the Pipettes» è uscito l'anno scorso ma viene scoperto ora. Un buon album che ha messo d'accordo critici e pubblico...**

di Beck (ieri al Viper Theatre di Firenze, oggi in concerto al Fillmore di Piacenza, domani all'Estragon di Bologna e il primo maggio a Conegliano Veneto), il pop dei nostri giorni lo detestano profondamente e sono convinte che dopo l'apice inarrivabile dei Beatles tutto sia stato raso al suolo, forse proprio dalla potenza, dalla «definitività» dei quattro di Liverpool. Allora tanto vale sublimare il meglio dell'era pre-Fab Four fondando un gruppo anti-Spice ma altrettanto corteggiabile dal mercato, dunque vendibile. Forse neppure se lo sarebbero aspettate ma Mtv ha cominciato a trasmettere i loro video sin dall'uscita (lo scorso anno) dell'esordio *We are the Pipettes*, le pubblicità le hanno insegue fino a raggiungerle (il recente spot che vede protagonista Michael Schumacher ha in sottofondo il nuovo singolo *ABC*), i film pure (il regista Fausto Brizzi ha usato *Pull Shapes* in *Notte prima degli esami*), mentre tra un paio di mesi sbarcheranno negli Stati Uniti con il disco pubblicato da una major discografica e un tour.

Riusciranno Becki, Gwenno e Rose, tre ragazze della verde Inghilterra, ad espugnare il territorio che ha visto la nascita negli anni Sessanta dei

gruppi femminili ai quali loro stesse in parte si ispirano? Per ora l'Europa è alla loro mercé. Il segreto del loro successo è inestricabile anche se in America esiste un nome che codifica tutto questo: post-retro, cioè il perfetto prodotto di un'epoca in cui progresso e invenzione nella musica pop hanno ormai lasciato posto alla sovrapposizione dei vari generi musicali. Il bello è che tutto ciò funziona magnificamente: il sound è fresco e accattivante tanto da non aver bisogno di altro, tantomeno di riciclare i cliché estetici tipici da star system: niente seni prorompenti e glutei ballonzolanti, anzi una bellezza di-

**Detestano il pop dei nostri giorni e ci tengono a presentarsi come anti-Spice. Niente ammiccamenti e molta grinta**



screta e talvolta «accollata». Così le Pipettes piacciono agli amanti del rock indipendente e anche ai fighetti trendy che masticano solo la musica da classifica, suonano da supporto dei gruppi rock ma vengono invitate ai vernissage della Londra che conta.

Soprattutto hanno saputo capitalizzare al massimo una manciata di idee in barba alla mancanza di soldi (nascono come indipendenti). Sarà che poggiano sul pragmatismo dalla tosta provincia da cui provengono (Brighton, sud dell'Inghilterra), sarà che il signore che le ha messe assieme per «creare» il progetto Pipettes, tale Monster Bobby, aveva le idee molto chiare al riguardo. Un pizzico di glamour-innocente che rimanda ai gruppi femminili storici degli anni Sessanta, Ronettes, Shangry-Las, Shirelles e compagnia bella, una spruzzata di attitudine da «riot-girl» e nessuna pretesa di fare quelle «vintage» per forza, di giocare a fare le filologhe dell'analogico. Ritmi accelerati misti a ballate romantiche, canzoni brevissime (massimo tre minuti, come il 45 giri nel juke-box) e un album che si esaurisce in mezz'oretta di pop-punk-soul tritattuto.

**IL DISCO** Prince, Veloso, Mehdau, Wilson, James Taylor, Björk, Lennox... un brano a testa  
**Il rock si mangia la coda: tutti a rifare Joni Mitchell**

È stata tra le più importanti voci femminili degli anni Settanta americani. Da decenni non c'è cantautrice che non citi Joni Mitchell tra le sue fonti di ispirazione: per quel suo piglio di donna indipendente e slacciata dalle mode dei tempi (mai veramente hippie, mai veramente aristocratica), per il più sofisticato tentativo di rendere le sue personali vicende storie di portata universale, per la grazia della voce e la capacità di mutare, eclettica e ispirata, assieme ai tempi che avanzavano. «È triste da ammettere ma viviamo in un mondo di rock al maschile. Proprio a causa di questo Joni Mitchell è stata sottovalutata mentre qualcuno come Bob Dylan è diventato un santo», ha detto transigente Björk, una delle protagoniste dello splendido *A tribute to Joni Mitchell* appena uscito per la Nonesuch Records.

Non è la prima volta che il mondo del pop si china di fronte alla Mitchell, già nel 2002 c'era stato un concerto di tributo a New York (con lei presente) finito su disco. Ma mentre quell'occasione sembrò più che altro una parata di all-star messe assieme all'ultimo minuto (Chaka Khan, Elton John, Brian Adams, Diana Krall, tra gli altri), stavolta la scelta, ben più studiata, è caduta su interpreti più sofisticati. Musicisti di diversissima estrazione artistica e provenienza geografica, come a voler mostrare senza più dubbio le varie vesti musicali che la Mitchell ha indossato in oltre quarant'anni di carriera. C'è il jazz traghettato dal pianista Brad Mehldau e dalla grande voce di Cassandra Wilson (Joni non solo ha flirtato a lungo col jazz, ma ha contribuito a creare una nuova formula di fusion col rock aiutata da personaggi come Pat Metheny, Herbie Han-

cock, Michael Brecker e Charles Mingus), c'è l'aedo del tropicalismo brasiliano Caetano Veloso, c'è Prince e l'amico di vecchia data James Taylor, c'è Elvis Costello e il giovane astro nascente Sufjan Stevens. E poi, naturalmente, ci sono le donne: la signora del country Hammylou Harris, K.D. Lang, Annie Lennox, Sarah McLachlan, Björk.

Uno straordinario affresco di reinterpretazioni (da *Dreamland* a *Free man in Paris*, da *Blue* a *A case of you*) che dimostrano la versatilità della grande cantautrice. Con una particolarità: la maggior parte degli artisti si sono appropriati della Mitchell traducendola, riconducendola al proprio stile senza vergogna: così *Dreamland* reinterpretato da Veloso è un samba allegro e percussivo in pieno stile bahiano e *Free man in Paris* fatto da Sufjan Stevens suona come uno dei migliori brani pop-orchestra-

dell'artista americano, tra ottoni festanti e una sessione d'archi. Questo può significare una sola cosa: che Joni Mitchell in vent'anni e oltre quarant'anni di carriera è riuscita a scrivere un numero sostanzioso di quelli che oggi possiamo considerare veri e propri standard. Ne è convinto anche Mehldau: «Joni Mitchell è come Jobim o Chico Buarque per me, un evergreen». Ognuno inoltre si è ap-

propriato della sua Mitchell preferita: così Björk ha enfatizzato la sua capacità di esprimere il «femminile» su *Boho dance*, mentre Annie Lennox su *Ladies of the canyon* si è concentrata sull'immaginario lirico della cantautrice e pittrice canadese («Joni è un genio poetico - ha detto l'ex Eurythmics - che dal primo ascolto mi conquistò, nessuna è come lei»). Prince ha messo l'accento sulle sfumature della voce con una versione da brivido tutta in falsetto di *A case of you*, mentre James Taylor ha restituito *River* alla sua purezza acustica eseguendola solo chitarra e voce.

La Mitchell pare abbia gradito, facendo trapezare notizie riguardo alla possibile edizione di una nuova fatica discografica che dovrebbe far seguito all'ultimo *Travelogue* uscito ormai cinque anni fa.

si.bo.